

Prologo

Da qualche anno Naïma prova un nuovo genere di sconforto: quello che si manifesta ormai puntualmente insieme ai dopo sbronza. Non si tratta solo di emicrania, bocca impastata o pancia sottosopra e inattiva. Quando apre gli occhi dopo una serata di bevute (ha dovuto diradarle, non poteva sopportare che fosse una sciagura settimanale, men che meno bisettimanale), la prima frase che le viene in mente è:

Non ce la farò.

Per un po' si è chiesta con che cosa fosse da mettere in relazione quell'indubbio fallimento. La frase poteva riferirsi all'incapacità di sopportare la vergogna che le provoca, ogni volta, il suo comportamento della sera precedente (parli a voce troppo alta, inventi storie, cerchi sistematicamente l'attenzione, sei volgare) o il rammarico di aver bevuto tanto e di non sapersi fermare (sei stata tu a gridare: «Dài, forza, non possiamo mica andare a dormire adesso!») Quella frase poteva anche riferirsi al malessere fisico che la distrugge... Poi ha capito.

Nei giorni di dopo sbronza Naïma tocca con mano l'enorme difficoltà dell'essere vivi e che di solito la volontà riesce a mascherare.

Non ce la farò.

In generale. Ad alzarmi tutte le mattine. A mangiare tre volte al giorno. Ad amare. A smettere di amare. A pettinarmi i capelli. A pensare. A muovermi. A respirare. A ridere.

Le capita di non riuscire a nascondere e di lasciarsi sfuggire quella confessione quando arriva in galleria.

– Come stai?

– Non ce la farò.

Kamel ed Élise ridono o scrollano le spalle. Non capiscono. Naïma li guarda muoversi nella sala di esposizione con gesti appena rallentati dagli eccessi della sera precedente, risparmiati da quella rivelazione che la opprime: la vita quotidiana è una disciplina di alto livello e lei si è appena squalificata.

Poiché non ce la fa a combinare niente, i giorni di dopo sbronza devono essere perfettamente vuoti. Delle cose buone che andrebbero sprecate e di quelle cattive che non incontrerebbero alcuna resistenza e distruggerebbero tutto dentro di lei.

L'unica cosa che i giorni di dopo sbronza tollerano sono piatti di pasta al burro: quantità rassicuranti e un sapore neutro, quasi inesistente. E serie televisive. In questi ultimi tempi i critici hanno detto e ripetuto che si è verificata una mutazione straordinaria. Che la serie televisiva è assurda al livello di opera d'arte. Una cosa fantastica.

Sarà. Ma nessuno può toglierle dalla testa che la vera ragione d'essere delle serie televisive siano le domeniche di dopo sbronza da riempire senza mettere il naso fuori di casa.

L'indomani è ogni volta un miracolo. Quando torna il coraggio di vivere. L'impressione di poter realizzare qualcosa. È come rinascere. Probabilmente è perché esistono gli indomani che lei continua a bere.

Ci sono gli indomani di sbronza – l'abisso.

E gli indomani degli indomani – la gioia.

La loro alternanza crea una fragilità combattuta senza tregua che permea la vita di Naïma.

Quella mattina lei aspetta la mattina dopo, come al solito e come la capra del signor Seguin aspettava il sorgere del sole.

Di tanto in tanto la capra del signor Seguin guardava le stelle danzare nel cielo limpido e pensava: «Oh, potessi resistere fino all'alba...»

Poi, mentre il suo sguardo spento affoga nel nero del caffè dove si riflette il lampadario, un secondo pensiero si insinua accanto all'abituale, violento, pensiero molesto

(«non ce la farò»). È uno squarcio per così dire perpendicolare al primo.

Da principio quel pensiero transita tanto velocemente che Naïma non riesce a identificarlo. Ma poi comincia a distinguere con più chiarezza le parole:

«... si sa cosa fanno le vostre figlie nelle grandi città...»

Da dove viene quello spezzone di frase che le passa e ripassa per la mente?

Va a lavorare. Durante la giornata altre parole si agglomerano intorno al frammento iniziale.

«si mettono i pantaloni»

«bevono alcol»

«si comportano come puttane»

«Cosa credete che facciano quando dicono che studiano?»

E mentre cerca disperatamente quale legame possa mai avere lei con quella scena (era presente? l'ha vista alla televisione?), tutto ciò che riesce a far emergere dalla sua memoria anchilosata è la faccia furibonda di suo padre Hamid, sovracciglia aggrottate, labbra strette per non mettersi a urlare.

«Le vostre figlie che si mettono i pantaloni»

«si comportano come puttane»

«hanno dimenticato da dove vengono»

La faccia di Hamid, raggelata in una maschera di rabbia, si sovrappone alle fotografie di un artista svedese appese nella galleria tutto intorno a Naïma, e ogni volta che lei gira la testa la vede, fluttuante a mezza altezza della parete bianca, sui vetri antiriflesso che proteggono le opere.

– È stato Mohamed a dirlo, al matrimonio di Fatiha, – le chiarisce sua sorella al telefono la sera stessa. – Non ti ricordi?

– E parlava di noi?

– Di te no. Eri troppo piccola, dovevi essere ancora alle medie. Parlava di me e delle cugine. La cosa più buffa...

Myriem scoppia a ridere e il suono delle sue risatine si mescola agli strani crepitii della telefonata intercontinentale.

– Cosa?

– La cosa più buffa è che quando ha voluto impartire a tutte noi una grande lezione di morale musulmana era completamente sbronzo. Davvero non ricordi niente?